

Gli esseri umani
non sono numeri,
neppure melanzane

di VINCENZO VITALE

Perché questo titolo apparentemente così strano? Perché ascoltando diversi virologi interloquire sulla pandemia dalle televisioni, e leggendo il loro parere espresso sui giornali, mi vien da pensare che essi ipotizzino – senza dirlo apertamente – che gli esseri umani siano in fondo soltanto dei numeri o, se si preferisce, melanzane, pomodori o altri simili ortaggi. E ciò perché assurdamente parecchi di loro, invitati a pronunciarsi sui decessi registrati dopo le vaccinazioni, hanno affermato che, dopotutto, cinquanta o cento morti rispetto a circa cinque milioni di vaccinati, sono poca cosa, dal momento che, secondo il rapporto costi-ricavi, rappresentano una percentuale irrisoria. E perciò avanti tutta con i vaccini!

Evidentemente, questo ragionamento può andar bene per i numeri, per le melanzane, per i peperoni e altri ortaggi, cose tutte in relazione alle quali è corretto ritenere per esempio che, se per salvare cento peperoni, se ne mandano al macero dieci o venti, ben fatto sia. Invece, per gli esseri umani, come capiscono anche i bambini, questo tipo di ragionamento non può mai essere adottato, per il semplice motivo che conduce di filato alla reificazione delle persone, che vengono considerate al pari appunto di oggetti, forse di particolare valore, ma sempre oggetti e come tali trattati.

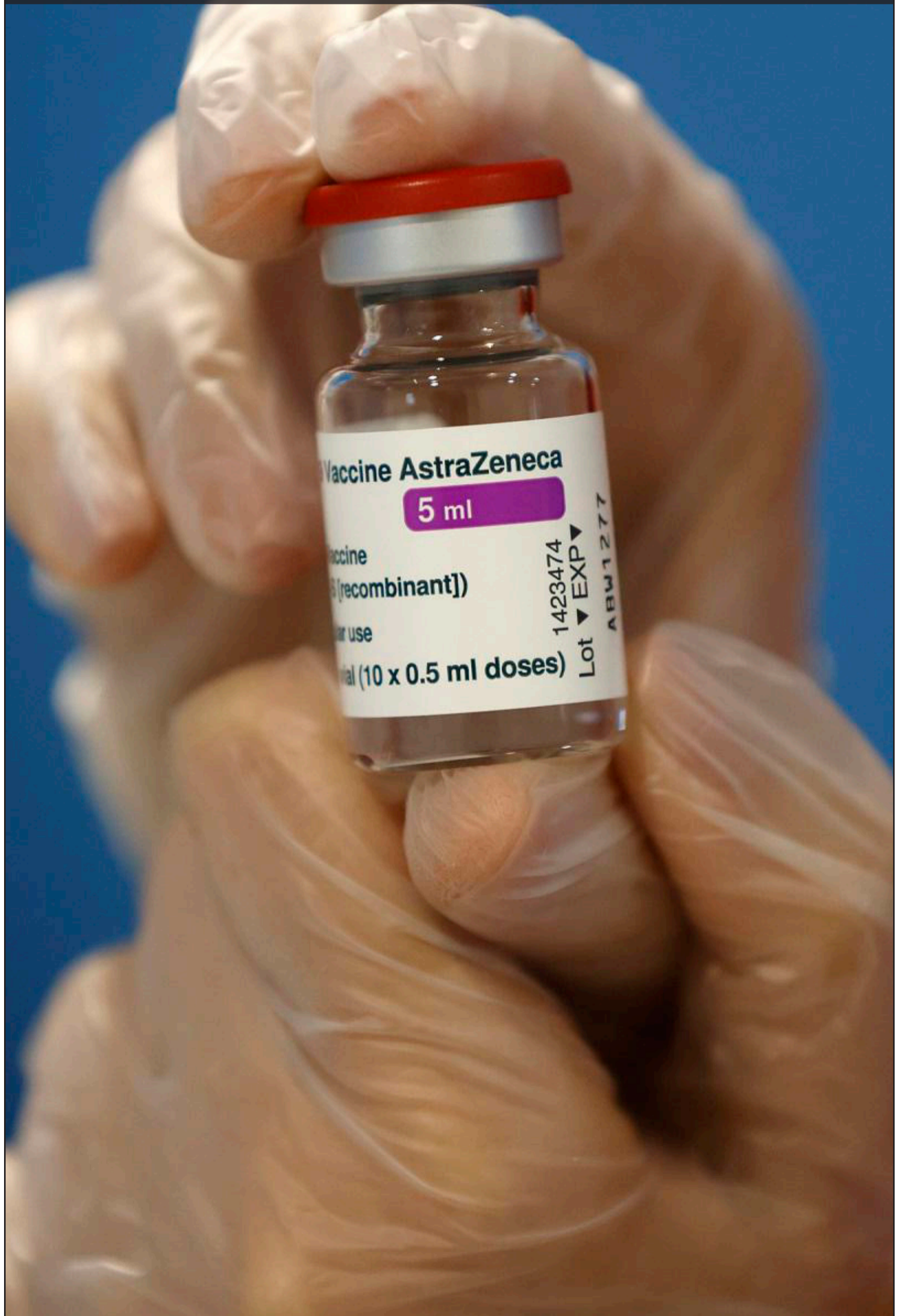
La cosa assai strana e perfino strabiliante sta inoltre nel fatto che gli altri – giornalisti, politici, commentatori – chiamati ad interloquire con questi raffinatissimi (di pensiero) scienziati non hanno mai – e dico mai – stigmatizzato in modo chiaro la inaccettabilità di un calcolo costi-ricavi, che considera i morti quali costi e i vaccinati quali ricavi. Costoro, tacendo, avallano l'idea assurda che si possa mercificare le persone e che perciò, se ci sono morti derivanti dalle vaccinazioni, non possiamo fermarci e bisogna andare avanti. Spiace dirlo, ma questi scienziati che affermano cose così gravi senza la coscienza della responsabilità che in tal modo si assumono, non meritano neppure l'appellativo di scienziati: non sono uomini di scienza, perché, per esserlo, non possono tacitare, come invece fanno, la loro coscienza.

Non per nulla, Immanuel Kant affermava che ciò che ha un prezzo non ha dignità, mentre ciò che ha dignità non ha prezzo. Questo per dire che gli esseri umani, dotati di una loro dignità, non hanno prezzo e che, non avendo prezzo, non possono essere valutati secondo la logica del rapporto fra costi e ricavi. E allora, cosa dovrebbero dire gli scienziati di fronte a questi morti? Dovrebbero semplicemente, usando l'umiltà propria dell'uomo di scienza, dire la verità e cioè che non ci possono fare nulla e che ne sono costernati, ripromettendosi di migliorare la terapia attraverso la riduzione degli effetti negativi che possano scaturirne.

Tutto qui. Invece, essi cominciano a sproloquiare, allo scopo evidente di spingere la popolazione a sottoporsi comunque al vaccino, mentre i morti vengono derubricati a costi da pagare tanto fastidiosi quanto ininfluenti. Questi signori dovrebbero poi aggiungere che la sperimentazione dei vaccini sull'uomo – vale a dire la fase quattro – non è stata mai completata, come tutti possono intendere, visto che essa richiede circa due anni di tempo, mentre i vaccini sono stati attivati dopo soltanto pochi mesi. Anche questa verità viene nascosta, nel timore che la gente non si vaccini: sicché la propaganda – in stile sovietico o nordcoreano – sembra aver preso in Italia il posto dell'informazione seria ed onesta. Ma non si vergognano?

Vaccini, il flop europeo

Il “caso AstraZeneca” mette a nudo tutti i limiti della gestione centralizzata Ue



Vaccino: i giornalisti saltano la fila

di CRISTOFARO SOLA

Il Covid non altera la realtà. Non l'amplifica, non la riduce. E le storie che racconta non hanno lo stesso colore. Sono di dolore, ma anche di speranza; di disperazione ma anche di resistenza; alcune sono eroiche e nobili, altre torbide e meschine. La pandemia può cambiare il corso della storia o l'andamento dei grandi sistemi economici e sociali, ma non può mutare la natura profonda dell'essere umano, a meno che non scelga lui di cambiare. Che decida in piena libertà di essere migliore o peggiore.

Vi domanderete del perché di tale premessa. Il motivo è presto detto. Chi pratica professionalmente l'attività giornalistica si trova a fare le pulci al prossimo, a raccontare storie sgradevoli, a stanare le insidie che la quotidianità nasconde. Ve ne sono alcuni che non si accontentano di essere narratori di fatti ma si fanno giudici e carnefici. Ora, è accaduto che la scorsa settimana sia scoppiata una polemica sulle pressioni fatte dall'Ordine dei giornalisti per assicurare ai propri iscritti la precedenza nel calendario delle vaccinazioni stabilito dalle autorità competenti. Qualche autorevole anchorman ha gridato allo scandalo. Enrico Mentana ha tuonato - via Twitter - per la vergogna colata sulla categoria. Il presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, Carlo Verna, ha replicato puntuto: "Abbiamo solo il dovere di rappresentare le situazioni. Se si tengono in considerazione le categorie io ho il dovere di rappresentare i rischi a cui sono esposti i colleghi. Nessuno di quelli che sono obbligati a fare a un lavoro dovrebbero essere messi nelle condizioni di rischiare".

Chi ha ragione? A nostro avviso, nessuno dei due ed entrambi. Sbaglia il direttore del Tg de "La 7" a metterla sul piano della condanna morale. Troppo comodo fare l'indignato sulla questione dell'ordine di precedenza per le vaccinazioni quando vi sarebbe da mettere sotto processo un sistema dell'informazione che si nutre di lottizzazione degli incarichi e di privilegi castali. Ma sbaglia anche il presidente Verna, quando la mette sul piano della difesa di una categoria mandata in prima linea a combattere il nemico invisibile. Uno studio del Servizio economico-statistico dell'Agcom, del 30 settembre 2016, censiva 112.397 soggetti iscritti all'Ordine dei giornalisti (Odg) e di questi 59.017 all'Istituto previdenziale di riferimento (Inpgi). Vogliamo sostenere che siano tutti in strada a fare il loro lavoro, rischiando il contagio? Solo un'infinitesima parte è davvero da considerare a rischio, per tutti gli altri sarebbe soltanto un privilegio.

Mentana fa bene a stigmatizzare il comportamento di quelli che non ne hanno diritto, ma ha ugualmente ragione Verna nel porre la questione della protezione vaccinale a chi rischia per fare informazione. Come uscirne se nella tela delle regole si è prodotta una falla? Quando occorre, leggi e regolamenti possono essere abrogati, riformati o emendati. Non basta affidarsi alla coscienza individuale. Non basta a noi, perché non si può essere liberali a corrente alterna. Se da liberali pensiamo che sia sacrosanto rispettare la libertà dell'individuo di fare tutto ciò che desidera che non sia vietato dalla legge, non possiamo indignarci in presenza dell'immane egoista che pensa ai fatti suoi e di valore etico e di bene comune se ne infischia. Sia la norma a fissare i criteri dell'ordine vaccinale per gli appartenenti alla categoria dei giornalisti. E si dia un taglio con le espressioni roboanti del tipo "mi indigno, mi vergogno", che non servono a nulla se non a fare scena.

Chiediamoci, piuttosto, a cosa serve a chi scrive per i giornali o lavora nei media avere un Ordine professionale? Il problema non è solo dei giornalisti. Coinvolge avvocati, notai, agronomi, assistenti sociali, medici, ingegneri, geometri, commercialisti, farmacisti, consulenti del lavoro, attuari (esiste anche un Ordine degli attuari), solo per citarne alcuni. In Italia sono attivi 26 Ordini e colleghi professionali riconosciuti. A questi si aggiungano strutture di rappresentanza di categorie professionali: magistrati, docenti universitari, ecclesiastici, personale di alto grado della Pubblica amministrazione, politici, grand commis di Stato. Chiamatele caste, lobby, gruppi di pressione, essi esistono e sono luoghi di potere reale che competono con quello che le leggi assegnano alle istituzioni pubbliche. È lo Stato profondo, che gli anglosassoni chiamano "Deep State",

rimasto immutato dall'Unità d'Italia ad oggi nella sua natura intrinsecamente corporativa. Nel nostro Paese le forme di Stato e di governo si sono succedute nei secoli innestandosi di volta in volta su un corpo solido che non ha mai abiurato la sua natura corporativa.

Lo Stato, che per definizione dovrebbe temperare all'interesse generale, ha pagato il prezzo di una forzata convivenza con il corporativismo ben oltre la parentesi del Ventennio fascista, che l'aveva posto al centro della sua dottrina giuridico-politica. Non fatevi trarre in inganno dalla narrazione leggendaria delle corporazioni medievali dei costruttori delle cattedrali: sono altra cosa. Il corporativismo al quale ci riferiamo si fonda sul privilegio di status e sul monopolio di mestieri e professioni, vigilato da organizzazioni chiuse ed escludistiche impegnate in perenne lotta con l'economia di mercato e con il principio della libera concorrenza. Il refrain in voga in questo tempo storico è che il nostro Paese sia bloccato a causa della burocrazia asfissiante. Ma cos'è burocrazia? L'agire autocratico degli apparati della Pubblica amministrazione? E la responsabilità dell'immobilismo è esclusivamente loro? Se l'Italia vorrà fare un balzo nella contemporaneità dovrà mettere all'ordine del giorno un discorso serio e approfondito sul ruolo e sul peso specifico nella dinamica democratica di alcuni corpi intermedi.

Bisognerà rileggere le pagine che Giovanni Paolo II dedicò all'argomento nell'enciclica *Laborem exercens* (1981) riguardo ai rischi insiti nel diritto ad associarsi che può involvere in egoismi di gruppo o di classe, in abuso dei gruppi dominanti contro le legittime istanze del bene comune. C'è tutto questo dietro la pretesa delle corporazioni, apparentemente innocua, di ignorare la fila della giustizia sociale e della solidarietà intracomunitaria e di passare avanti, sfruttando la corsia preferenziale. Da nemici giurati dell'egualitarismo diciamo che l'Italia non andrà da nessuna parte, fintantoché il sano principio della piramide sociale sarà corrotto dal privilegio estorto in ragione di un'appartenenza corporativa e dall'egoismo castale. Saltare la fila per la vaccinazione significa togliere il diritto a un altro di essere messo prima in sicurezza. Ciò comporterà il rischio di essere infettati? È una possibilità, fa parte del gioco. Una vita può finire o può essere mutilata, non per questo perde la sua qualità. Se invece prevale la furbia, si potrà anche farla franca con il virus ma del senso che la vita custodisce rendendola degna di essere vissuta non resterà più niente.

Fermiamo il paternalismo di Stato

di ALDO ROCCO VITALE

Ché il vaccino Astrazeneca sia letale o meno, con alta o bassa dose di letalità, con conferme o smentite da parte del mondo scientifico, è del tutto giuridicamente irrilevante. Ogni farmaco è indicato per taluni pazienti e controindicato per altri, poiché la situazione clinica e anamnestica di ogni individuo è diversa da quella di ogni altro.

La salute, come interesse collettivo sancito dall'articolo 32 della Costituzione, non può essere contraria al diritto alla salute individualmente inteso e come sancito dalla stessa disposizione costituzionale, così come l'eguale diritto di tutti alla cura non può significare cure uguali per tutti, poiché il principio di uguaglianza, per essere davvero tale, deve rispettare la diversità delle situazioni, rendendosi quanto mai necessario rispettare la diversità del piano terapeutico. Banalità di per sé evidenti di cui, però, oggi si è persa ogni consapevolezza nell'isteria pandemica di massa, che ha coinvolto perfino il mondo della scienza e le istituzioni.

In questa prospettiva, se tutti hanno il dovere morale - poiché per ora manca un espresso obbligo di legge - di vaccinarsi per rispettare il dovere di solidarietà sociale, è anche pur vero che nessuno ha il dovere di avere somministrato un vaccino che per convinzione personale soggettiva, o per evidenza oggettiva, in relazione al proprio quadro clinico non può o non vuole aver somministrato. Impedire, come adesso si impedisce, e come del resto ha categoricamente sancito - pur senza averne l'autorità e la legittimità giuridica - il documento dell'Aifa stilato alcune settimane or sono, di scegliere il vaccino sia da parte del medico somministrante sia da parte del paziente a cui deve essere somministrato,

è una palese violazione del diritto alla salute costituzionalmente garantito, e un ritorno prepotente, scientificamente ignobile e giuridicamente criminale di una forma di paternalismo di Stato con cui si mette gravemente a rischio la salute e la vita dei cittadini.

La necessità di far fronte alla situazione emergenziale pandemica non può giustificare il sacrificio del diritto all'autodeterminazione terapeutica che la Costituzione, la giurisprudenza e, in ultimo, perfino la legge 219/2017 hanno formalmente riconosciuto già da tempo. In sostanza: se il medico prescrive al paziente "X" un antibiotico, dovrà prescrivere uno compatibile con lo stato di salute, con le eventuali allergie, con la sua reale ed effettiva condizione clinica; il medico avrà, dunque, il dovere di prescrivere in scienza e coscienza l'antibiotico più adeguato in tal senso. Il paziente, dal canto suo, avrà il diritto di pretendere un antibiotico che sia compatibile con le situazioni predette.

Se questo vale per gli antibiotici, di cui si conoscono gli effetti, a maggior ragione deve valere per vaccini elaborati in poco tempo, per far fronte all'emergenza pandemica di cui s'ignorano gli effetti collaterali, anche se possibilmente riguardanti soltanto una esigua percentuale della popolazione. L'esiguità delle reazioni avverse, tuttavia, o perfino eventualmente letali, non comprime né sopprime, infatti, il diritto alla vita, alla salute e all'autodeterminazione dei soggetti che malauguratamente vi si imbattono.

In questo senso è ora di porre fine a questo nuovo paternalismo e di restituire, da un lato, la responsabilità scientifica al personale medico, cioè l'unico in grado di poter consigliare in scienza e coscienza il proprio paziente. E dall'altro lato, la libertà e l'autodeterminazione terapeutica al cittadino, cioè l'unico in grado di poter conoscere il proprio stato di salute e destinatario di quel diritto al consenso informato, che rischia di essere leso e vilipeso da un grottesco egualitarismo vaccinale.

La Chiesa non benedice le coppie gay

di GABRIELE MINOTTI

La Congregazione per la Dottrina della Fede - ancora in un tempo di significative riforme e cambiamenti come quello presente, in cui la Chiesa di Papa Francesco sta cercando di aprire nuovi canali di dialogo col mondo contemporaneo e di sposare una logica improntata più all'ascolto e alla comprensione delle persone che non al giudizio e alla condanna morale - tornando sulla questione delle unioni omosessuali ha definito "illecito" il fatto che molti sacerdoti benedicano di loro iniziativa (o si dichiarino disponibili a farlo) questo genere di comunioni di vita.

A parlare sulla questione è proprio il prefetto della Congregazione, il gesuita Luis Francisco Ladaria Ferrer, il quale ha sottolineato come tale presa di posizione non sia volta a stabilire una discriminazione, ma a rimarcare la natura delle benedizioni, che sono sempre in relazione coi sacramenti. Per cui, essendo la benedizione di una coppia omosessuale un palese rimando al matrimonio fra uomo e donna, e non esistendo fondamento alcuno per stabilire analogie tra quest'ultimo - in quanto voluto da Dio - e le comunioni di vita tra persone dello stesso sesso, queste ultime non possono in alcun modo essere benedette.

Nello specifico, fa notare il documento della Congregazione, quello che viene benedetto deve essere oggettivamente ordinato a ricevere la grazia in funzione del progetto divino iscritto nella creazione o nell'ordine naturale. Per tale motivo, non è lecito impartire benedizioni laddove manchino questi presupposti, come nel caso delle coppie omosessuali, anche se stabili e caratterizzate dalla fedeltà e dal reciproco impegno. Il tutto si chiude con le solite parole di "incoraggiamento", con le quali si sottolinea che la Chiesa non vieta di benedire le singole persone omosessuali che manifestino la loro volontà di vivere secondo gli insegnamenti della Chiesa stessa, la quale benedice e ascolta sempre i peccatori, ma non può benedire il peccato, né approvarlo. Ci eravamo convinti che la Chiesa stesse lentamente cambiando la sua posizione su una questione ormai pacifica per la maggioranza delle persone, credenti e non. Invece, d'un tratto sembra che si sia ripiombati nel rigorismo morale e nell'oscurantismo del passato: di nuovo si parla dell'omosessualità come qualcosa di

contrario all'ordine naturale e al disegno divino. Di nuovo si indirizzano alle persone omosessuali parole di incoraggiamento, ma si negano loro ben due diritti fondamentali di tutti gli uomini: quello relativo all'identità e alla conseguente possibilità di esprimere sé stessi; quello di potersi impegnare per costruire una situazione di vita stabile, anche dal punto di vista affettivo, e di vederla riconosciuta in tutti i luoghi di socialità dove si svolge la loro esistenza, incluse le comunità religiose.

Ora, la maggior parte delle persone - per fortuna - è abituata a separare il concetto di Dio da quello di Chiesa, la quale troppo spesso pretende di sovrapporsi al primo e di conoscere esattamente quelli che sono i suoi piani: trattandosi di Dio, dunque di qualcosa che oltrepassa di molto gli angusti confini dell'umana comprensione, nessuno può vantare conoscenze certe. I suoi disegni sono rivelati nella Sacra Scrittura? Essa è suscettibile di moltissime interpretazioni, nessuna delle quali può ritenersi più precisa delle altre (con buona pace degli integralisti, che ancora sono disposti a credere che la Chiesa Cattolica sia l'unica legittima depositaria ed interprete dell'insegnamento biblico). L'ordine naturale? La natura è molto più varia e diversificata di quanto ammetta quella miope filosofia giusnaturalista - cui la Chiesa e il cattolicesimo "intransigente" ancora si richiamano e si ispirano - il cui difetto più grande è proprio quell'universalismo astratto che nega l'individualità e la differenza tra le cose che compongono la natura stessa, la quale non è altro che una parola con la quale indichiamo un numero vastissimo di singoli fenomeni e entità.

La Chiesa non deve certo adeguarsi passivamente ai cambiamenti del mondo e delle società: ma se la sua missione è la conversione del mondo, non può fare a meno di mettersi in ascolto e di "sintonizzarsi" col mondo stesso. La Chiesa come "isola di grazia" non produce alcun frutto: non convince, non converte e non cambia i cuori della gente, ma li indurisce ulteriormente e li rende ancor più prevenuti nei confronti della fede e della vita religiosa, come il pontificato di Ratzinger ha ampiamente dimostrato. L'espressione evangelica "cogliere i segni dei tempi" dovrebbe dire qualcosa in proposito. Del resto, se molti sacerdoti nel mondo hanno iniziato a prendere iniziativa in questo senso è forse perché - dovendo relazionarsi personalmente e costantemente coi fedeli e con la realtà concreta delle loro vite - hanno una migliore comprensione di ciò che significa veramente "accogliere con rispetto" (come suggerisce il Catechismo) un omosessuale e il suo compagno/a nell'unità ecclesiale.

C'è da sperare che i pastori non si sentano scoraggiati e che continuino ad agire seguendo la coscienza e l'esperienza, al contrario dei loro superiori romani, i quali troppo spesso confondono le categorie metafisiche con la realtà. Per il resto, il rispetto dovuto a ogni persona deve essere integrale, vale a dire che deve estendersi anche ai suoi sentimenti e alla sua identità. Viceversa, non si tratta di rispetto, ma di sopportazione, che è cosa ben diversa.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

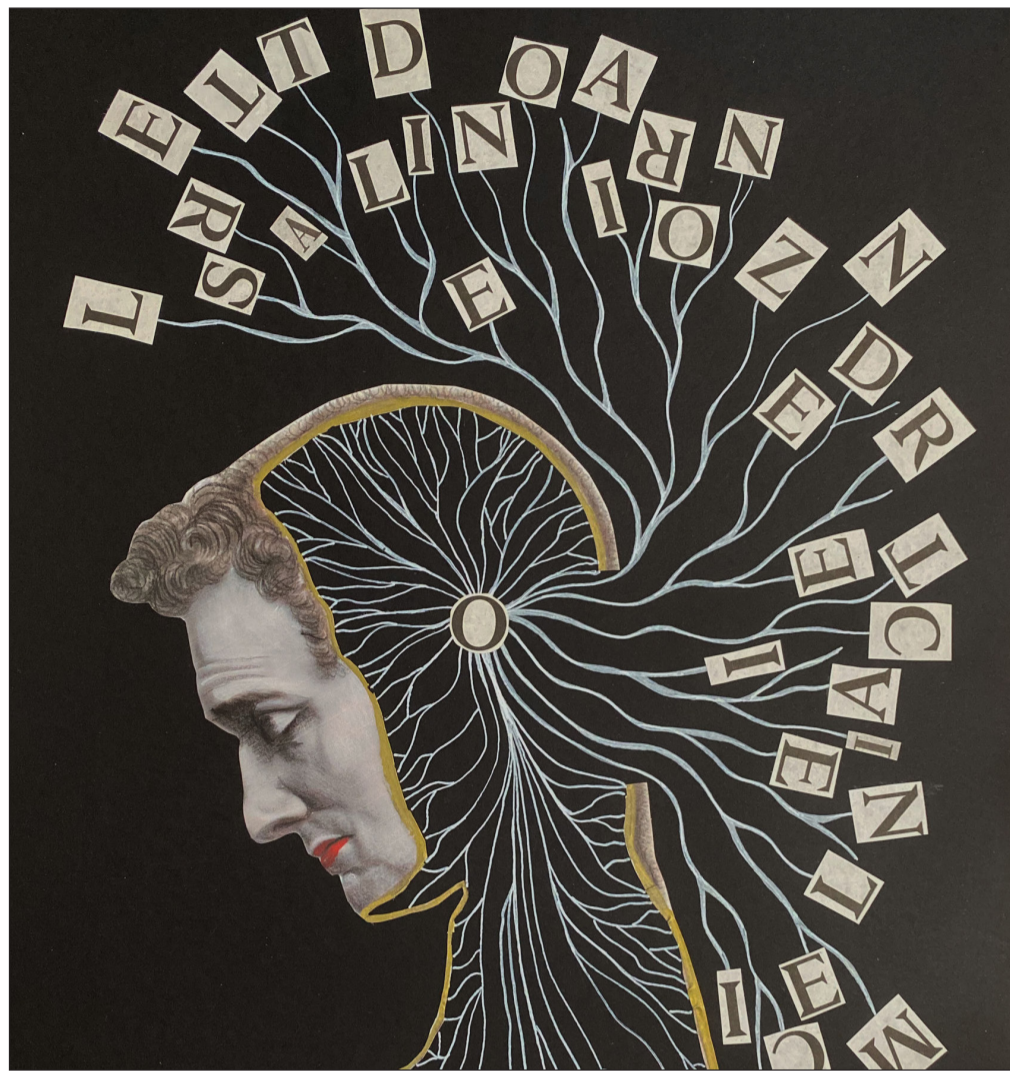
Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Una neo-lingua per il retto-pensiero

di LUCIO LEANTE



La Festa del papà (19 marzo), come la Festa della mamma (9 maggio) sono due feste per diversi aspetti politicamente scorrette, perché le parole papà e mamma sarebbero “discriminatorie” per le coppie gay. È questo uno dei corollari della religione apparentemente anti-discriminatoria, ma in realtà anti-occidentale, che si chiama “politicamente corretto”, attualmente molto in voga presso molti intellettuali occidentali. I chierici di quella nuova religione anti-occidentale vorrebbero sostituirla con feste del “genitore 1” e del “genitore 2” come già viene fatto in molti paesi occidentali sui contratti matrimoniali e in Italia sulle carte di identità dei minori di 14 anni.

Le industrie – in specie quelle dei dolci come la Nestlé, e quelle del regalo – che per timore di boicottaggi sono sempre pronte ai desiderata delle aggressive lobby politicamente corrette, stanno già studiando il calendario per scegliere le date in cui festeggiare “genitore 1” e “genitore 2”. Non sarebbe politicamente corretto chiamarli “papà” e “mamma”. Si mira a fare addirittura scomparire dalle lingue occidentali quelle due parole perché “discriminatorie”. Un vero orrore che ha anche un obiettivo politico.

In realtà si vuole colpire la realtà che quelle due parole indicano: la famiglia naturale. Si parte dalle parole per mettere in discussione la famiglia. Senza la famiglia naturale l'Occidente sarebbe l'unica società al mondo ad essere privata dell'istituzione principale su cui sono fondate tutte le società e tutte le civiltà del mondo (dove nessuno si sogna di mettere in discussione la famiglia). Allo stesso tempo, si vuole sostenere la anti-scientifica teoria del gender che nega il carattere biologico della sessualità, della paternità e della maternità, che sarebbero invece una costruzione sociale e culturale e quindi oggetto di scelta soggettiva ed arbitraria. L'Occidente si priverebbe così del concetto eticamente orientativo di natura umana. Si priverebbe anche dei concetti di scienza e di oggettività, dato che su questi prevarrebbe il criterio pre-moderno e arbitrario della “correttezza politica”. Non è vero quel che è vero (il sesso biologico), ma quello che è politicamente corretto (il sesso scelto).

La Festa del papà e quella della mamma e le parole stesse sarebbero “discriminatorie” per le coppie lesbiche dove vi sono due mamme e per le coppie maschili dove una mamma vera non c'è. Sono scorrette, anche perché si festeggiano nel giorno e nel nome di Giuseppe e di Maria e si riallacciano così alla tradizione religiosa cristiana occidentale, che la nuova Vulgata vuole cancellare e sostituire. E soprattutto sono scorrette, perché celebrano la “sacra famiglia” naturale che i chierici anti-occidentali vogliono fare scomparire dalla faccia dell'Occidente. Il fenomeno non si limita ovviamente alle Feste della mamma e del papà.

L'Università di Manchester ha proibito al personale di utilizzare i termini “madre” e “padre” per evitare pregiudizi ai danni dei “genitori gay”. Essa suggerisce invece l'uso di termini neutri come “partner” o “tutore” e la sostituzione dei termini “persone” o “individui” (in luogo di uomini o donne)

e di “partner” (in luogo di marito o moglie). La stessa Università ha redatto una “guida” creata da un “Comitato per l'uguaglianza, la diversità e l'inclusione” di sapore vagamente sovietico. In Francia l'anno scorso in diverse scuole, invece della Festa della mamma, si è celebrata la “Festa dei genitori”.

La neo-lingua è poi un fenomeno che accompagna i movimenti “rivoluzionari”. Se si vogliono rivoluzionare le istituzioni, bisogna anche ribaltare la connotazione positivo/negativo che le parole recano con sé, introducendo così nuove valutazioni e nuovi concetti che sostituiscono quelli vecchi. Non a caso, quando nel 2005 il Governo socialista di José Luis Rodríguez Zapatero varò la sua “rivoluzione familiare”, decise anche di vietare i tradizionali riferimenti di genere nei documenti legali relativi alla famiglia. Sui certificati di matrimonio spagnoli, “per non discriminare i coniugi gay”, parole come “marito” e “moglie” furono sostituite da “sposo A” e “sposo B”. Di conseguenza, nei certificati di nascita, “padre” e “madre” vennero invece rimpiazzati da due neologismi: “genitore A” e “genitore B”. Non era una questione solo di parole né solo di discriminazione. Zapatero voleva dire che le famiglie naturali hanno un eguale valore rispetto a quelle gay e che il sesso biologico non faceva differenza: che il padre (o la madre) fosse biologicamente

maschio o femmina, non doveva fare alcuna differenza. Dietro le parole si nasconde una ideologia: quella della no-difference sessuale. Fu l'inizio di una vera e propria rivoluzione non solo nel linguaggio, ma nei costumi e nel pensiero pubblico.

In Canada il termine “genitore naturale” è stato sostituito con la dizione “genitore legale”. Nel Massachusetts, nei certificati di nozze, “moglie” e “marito” hanno lasciato il posto a “parte A” e “parte B”. La Cardiff Metropolitan University, una delle maggiori del Regno Unito, ha stilato una lista di 34 parole contenenti il suffisso “man” (uomo) che docenti e studenti sono “invitati” a non usare più, sostituendole con altre non “sessiste”. Via “chairman”, a favore del neutro “chair”; “fireman”, pompiere, è sostituito da “firefighter”; casalinga, “housewife”, lascia il posto a “consumer”; umanità, “mankind”, viene rimpiazzata da “humanity”; anche “homosexual” viene meno a favore di “same sex”; assistente, “right hand man”, diventa invece “chief assistant”.

La neo-lingua è stata adottata nelle stesse ore dalla British Medical Association, che ha invitato i medici a non parlare più di “expectant mothers” (“mamme in attesa”), ma di un più generico “pregnant people” (“gente incinta”), per rispettare l'eventuale natività gay. In Belgio, l'Università di Lovania

ha creato un vero e proprio sillabo di “parole proibite” di natura sessista. Ultime notizie sulla neo-lingua politicamente corretta: la parola “normale” deve essere eliminata perché “discriminatoria”. Anche la parola “sbiancamento” corre rischi non solo nella pubblicità dei detersivi, perché sottintende che bianco sia migliore di nero. Per esempio la Unilever, la catena internazionale che detiene più di 400 prodotti per l'igiene, la casa e la bellezza, nell'ambito di un suo progetto denominato “Positive Beauty” per diffondere “l'uguaglianza di genere” sul benessere del corpo, ha eliminato la parola “normale” dai suoi prodotti. Anche qui le parole sono pregne di contenuti culturali e sono usate come armi ideologiche: la parola “normale” sarebbe “discriminatoria”, anche se fondata statisticamente. Il risultato è che non esisterebbe né fisiologia né patologia, con buona pace per la scienza medica e per le scienze umane, tra cui quelle psicologiche.

Anche il famoso marchio di cosmetici “L'Oréal” ha deciso di rimuovere le parole “bianco”, “sbiancamento” e “chiaro”, dalle confezioni dei prodotti, perché contaminate da pregiudizi razziali. Il Wall Street Journal, seguendo l'esempio dell'Associated Press (Ap) ha vietato ai propri giornalisti di usare l'espressione “immigrato illegale” per non “etichettare le persone”, anche se essi sono tecnicamente e realmente sia immigrati, sia illegali. Il presidente Joe Biden l'ha già vietata nei documenti alla Casa Bianca e i Democratici hanno presentato una legge per bandirla dai documenti federali. Anche qui, dietro la guerra delle parole, c'è la propensione dei liberal americani favorevoli all'immigrazione anche illegale per motivi ideologici.

In conclusione, quella guerra di parole con cui l'establishment politicamente corretto sta da tempo introducendo una neo-lingua di tipo orwelliano. Cos'è una neo-lingua? È una tecnica usata da tutti i regimi rivoluzionari, autoritari e totalitari. Si criminalizzano attribuendo una valutazione negativa – e poi si cancellano – alcune parole cruciali per il vecchio ordine che si vuole distruggere. Si creano parallelamente parole nuove cruciali per l'ordine nuovo, che si vuole instaurare e a cui si attribuisce un valore positivo, esaltandole e rendendole obbligatorie. Si invertono così i valori delle parole: quel che un tempo era bene e buono diventa male e cattivo; e viceversa.

Ma non si tratta solo di una guerra di parole. Dietro le parole aleggiano concetti e soprattutto valutazioni, valori e disvalori, cioè le ideologie. La neo-lingua orwelliana introdotta dal politicamente corretto nasconde una guerra culturale e ideologica mirante a creare un “retto-pensiero” eversivo e funzionale a distruggere il vecchio ordine e ad instaurarne uno nuovo. Attraverso la neo-lingua si introduce un pensiero unico obbligatorio, un codice etico politico ed un “retto-pensiero”, mirante alla distruzione della civiltà cristiana e liberale dell'Occidente. In particolare, oggi esso mira a distruggere dall'interno l'intera civiltà occidentale attraverso la distruzione della famiglia o l'abbassamento delle difese contro l'immigrazione illegale.

Un iceberg per il Titanic-Pd

di GIUSEPPE VIGNERA

Quando inizia una storia d'amore, si dovrebbe aprire un fuoco di sbarramento, con tutte le batterie possibili, per aprire un varco incolmabile nel cuore dell'oggetto del proprio desiderio. Si cura il look, si cura la voce, si cura ogni dettaglio per far colpo e per non finire nel tritacarne del dimenticatoio. Bene, Enrico Letta allora dimostra di non conoscere la strategia di conquista del cuore altrui o forse la conosce e non l'ha applicata. Sarà forse che non crede veramente alla sua missione, oppure ha un interesse superficiale per il compito affidatogli, quello di segretario del Partito Democratico, non fidandosi a ragione dei compagni di navigazione.

Mi sarei, infatti, aspettato molto di più dal suo intervento in direzione nazionale. Egli aveva un duplice incarico: quello di convin-

tere, da un lato, la platea della direzione del partito e, dall'altro, quello più importante, ossia di conquistare la platea della nazione intera. Proprio in funzione di questo mi sarei aspettato un intervento con un ampio respiro sui temi nazionali e sul compito del Pd per il futuro. Al contrario, Letta ha puntato tutto il suo discorso sull'elencare la strategia di sopravvivenza del partito. Quello che caratterizza il suo intervento è salvare la nave che sta affondando inesorabilmente. E come il nuovo segretario pensa di riuscirci? Punta tutto sull'allargamento della base elettorale del Partito Democratico, indirizzando un invito, da un lato ai giovani, estendendo il diritto di voto ai sedicenni, dall'altro con lo ius soli,

facendo l'occhiolino agli immigrati. Mi sembra comunque davvero una strada impervia che, richiedendo delle riforme costituzionali, avrà tempi lunghissimi e sicuramente creerà grandi fratture all'interno del partito che lo divideranno ulteriormente.

Altri temi trattati e comunque collegati ai primi sono la lotta al “trasformismo parlamentare” e un nuovo metodo di elezione dei parlamentari, anche queste tutte riforme di natura costituzionale feconde a creare spaccature e divisioni. Inutile dire che Letta non ha speso molte parole su un piano di rilancio della situazione economico sociale in cui versa il Paese. E questo indica solo che oramai il Pd ha una prospettiva ed è solo interna a se

stessa. Molte le citazioni che Letta ha inserito nel suo discorso, ma che nascondono una grande impreparazione o forse un non volersi esporre personalmente con le proprie idee. Mescolare Papa Francesco, Luigi Pirandello, Romano Prodi, Alessandro Manzoni e altri autori, e non citare nessuno dei padri fondatori del partito, mi sembra molto un vergognarsi delle proprie origini.

Il nuovo segretario, come ho già scritto, ha inoltre due macigni sulla sua scrivania, due ingombranti e pretenziosi convitati di pietra: l'alleanza con il Movimento Cinque Stelle e il movimento delle Sardine che chiede di entrare a corte. Due convitati, questi sì, che se non risolti diventeranno l'iceberg che affonderà definitivamente il Titanic Pd, con il suo comandante, chiudendo così definitivamente l'esperienza social-comunista in Italia.

La formula magica di Raoul Casadei

La Romagna è l'apoteosi della semplicità che diventa cultura, quella che se ne frega della maiuscola e la lascia a chi ansima per mostrare il proprio Vuoto. Per Raoul Casadei non serve un epitaffio, ma una pausa. E non di riflessione, perché il *liscio* non si ferma mai. Una pausa di commiserazione per chi snobba quello che tanti amano: la formula magica dello star bene. E c'è una lezione nel sorriso di Raoul, quando racconta di un signore che gli ha telefonato per chiedergli un disco, si vergognava a comprarlo in negozio: "Certo che gliel'ho mandato, sono contento che gli piaccia la mia musica!".

Il liscio non è un ballo, è un anestetico, una droga dell'anima senza effetti collaterali, se non quello di svegliarsi dal sogno e riprendere la routine. E l'antitesi dell'odio: infatti ha un nome italiano con pronuncia sorridente, mentre gli odiatori, quei pericolosi frustrati che prendono di mira i personaggi pubblici per sentirsi protagonisti, si chiamano hater, termine inglese che menti malate ritengono nobilitante. Sull'antica rivalità fra le due famiglie del Liscio, Casadei e Castellina-Pasi, ai tempi del capostipite Secondo, si diceva che Casadei suonava zum-pa-pa e Castellina pa-pa-zum. Ovviamente era una battuta, ma i non adepti forse ignorano le dinamiche di mazurke e tanghi con discipline degne di Carla Fracci.

Tanti anni fa girai per la Rai dell'Emilia-Romagna una piccola serie sulle

di GIAN STEFANO SPOTO



balere, di cui sapevo poco o nulla. Una non giovane ballerina mi fece da guida. Per un po' osservai personaggi, balli, abbigliamenti e mi sembrò la solita sto-

ria di chi punta alle più belle e giovani per la parte più interessante della serata, all'uscita dal locale. Ma la mia telecronista, in un orecchio, mi dava le dritte su

quello che dovevo inquadrare con i miei occhi: anziano, magrissimo, bruttissimo, malvestito indica con gesto flebile una diciottenne molto carina, trepidante, gonna quasi simbolica. Valzer, un giro di pista, poi il vecchietto la parcheggia e la congeda con un rispettoso cenno del capo. Non mi torna, ma la guida mi spiega che la ragazza non era all'altezza, così l'omino aveva cambiato damigella, e con questa aveva ballato tutto il resto della mazurka. Poi i miei occhi cambiano focale e mi accorgo di un nutritissimo gruppo di ragazzine, che sognano un ballo con il mostriattolo. La guida mi chiede se ho capito: il liscio, al di là di piazze gaudenti, è anche una disciplina severissima. E a questi livelli l'attrazione fisica non conta: un passo falso e sei fuori. Lo raccontava molto bene il cantautore bolognese, Dino Sarti, nel suo "Tango imbezèl", storia di un ballerino che voleva conquistare la mitica Luisa, ma quando viene il suo turno l'orchestra annuncia "a gran richiesta, il tango Gelosia", e lui ammette, in bolognese "al tango me 'n l'aviva mai studié". Così lei lo scarica subito.

Ora che Raoul se n'è andato, un po' di Italia fighetta lo commemora perché è la notizia del giorno. O meglio, lo cita, ne accenna per dovere di cronaca, perché tutti sono cronisti di un mondo che spacciano per vero. Ma subito dopo l'intelligenza con la puzza sotto il naso riprenderà a parlare di Milan Kundera, trattandolo come un proprio allievo.

Ambrogio Crespi, vademecum per giornalisti

Ambrogio Crespi si è consegnato nel carcere di Opera (Milano) lo scorso 11 marzo dopo che il 9 marzo la suprema Corte di Cassazione aveva confermato 6 anni di reclusione per il "presunto reato" di "concorso esterno in associazione mafiosa" (nello specifico Ambrogio avrebbe "procurato voti" a favore dell'ex assessore regionale della Lombardia, Zambetti). Come accade da anni è ripresa la "narrazione a senso unico". Svitati hanno scritto, per inquadrarlo ai lettori, "Il fratello dell'ex sondaggista di Berlusconi...". Ora, capisco che in questo paese le semplificazioni caratterizzano anche chi scrive di informazione, che la "narrazione a senso unico" nei abbia già fatto un condannato e, quindi, colpevole. Ambrogio Crespi è un italiano perbene, ingiustamente condannato.

Di seguito alcuni elementi utili da divulgare (sempre che si voglia scrivere la verità): 1) Lo scorso 13 marzo è arrivata la conferma delle condanne per l'ex assessore Zambetti ed altri nel processo "voto di scambio" per i fatti contestati nel 2010; 2)

di ALESSANDRO CUCCIOLLA

Utile sarebbe leggere (è scaricabile della pagina Facebook "Giustizia per Ambrogio Crespi") il libro "Il caso Crespi" di Marco Del Freato, al termine del quale potrete comprendere l'enormità dell'ingiustizia che ha colpito Ambrogio Crespi: un innocente condannato per non avere commesso i fatti a lui contestati;

Nello specifico è fondamentale ricordare che: 1) le telefonate intercettate (risalenti al 2013, quindi tre anni dopo i fatti contestati nel processo!) tra il suo principale accusatore ed altri soggetti, Costantino (che poi ha ritrattato confessando di essersi inventato tutto per accreditarsi nel contesto criminale, sottoposto a perizia psicologica -non chiesta dalla difesa- che ne delinò la personalità instabile quindi non attendibile); 2) Ambrogio Crespi non ha mai conosciuto il politico (Zambetti) a cui avrebbe "portato voti". Il momento in cui i due si sono incontrati è stato quando Ambrogio è entrato per la

prima volta nel carcere di Opera (Milano) per la "carcerazione preventiva" (durata 200 giorni); 3) Il testimone di nozze di Ambrogio Crespi non è stato il suo accusatore Costantino (come sostenuto dal Pm dell'accusa!) Ma il fratello Luigi (Ambrogio Crespi non si è sposato due volte, come incredibilmente sostenuto dall'accusa); 4) Ambrogio Crespi nel 2010 era in Albania a curare la campagna elettorale dell'attuale premier albanese; 5) Ambrogio Crespi ha realizzato "Spes contra Spem" (l'allora ministro della giustizia, Andrea Orlando, lo definì un "manifesto contro le mafie" prendendo parte alla presentazione dello stesso al festival di Venezia); 6) altri docufilm di Ambrogio Crespi, come "Terra Mia", sono stati un emblema di resistenza contro la Camorra e le "n'drine", andando a dar voce a chi resiste a queste logiche criminali proprio a San Luca, in Calabria. A sostegno di "Terra Mia" si è schierato il sacerdote antimafia Don Merola.

Non esiste un solo, un solo, un solo riscontro alle accuse rivolte ad Ambrogio Crespi, che i suoi docufilm parlano per lui restando splendide storie di denuncia contro tutte le mafie di questo Paese, che decine di dirigenti scolastici hanno creato iniziative per divulgare queste opere, potrei continuare ma non lo faccio. Tutti elementi fondamentali che non si possono ignorare nel racconto della vicenda.

La battaglia civile per Ambrogio Crespi è iniziata la sera del 9 marzo scorso. La pagina Facebook "Giustizia per Ambrogio Crespi" raccoglierà testimonianze e contributi per difendere la dignità ed innocenza di Ambrogio e rivendicare ovunque ed a chiunque la sua innocenza.

Se l'Italia non sarà capace di ripristinare la realtà sarà inevitabile ricorrere alla Corte europea dei diritti dell'uomo e chiedere la grazia al Presidente della Repubblica. Una battaglia di civiltà, non solo per Ambrogio Crespi, ma per tutti gli italiani onesti che, forse, non si rendono conto che "essere condannati da innocenti" potrebbe capitare ad ognuno di noi.

